Flavia Ursini

Italiano di Venezia

“Enciclopedia dell'Italiano”, 2011

1. Considerazioni generali

L'introduzione della lingua nazionale nel repertorio veneto è stata più lenta che in altre regioni, per una diffusa persistenza nell'uso del dialetto, come attestano le statistiche Doxa e ISTAT. Oggi tuttavia l'italiano è entrato nel parlato informale, dando luogo ai normali meccanismi di regionalizzazione, con frequenti episodi di alternanza di codice e di inserimento di elementi dialettali negli enunciati, anche nel parlato giovanile. Non tutti i livelli di analisi hanno ottenuto la medesima attenzione negli studi. La sintesi che segue deve le osservazioni fonetiche e le note morfosintattiche e lessicali principalmente a Canepari (1980 e 1984) e a Cortelazzo & Paccagnella (1992).

2. Fonetica e fonologia

Il ritmo delle parlate venete è caratterizzato dal fatto di avere poche differenze di durata tra sillabe accentate e non accentate, mentre l’intonazione mostra consistenti variazioni melodiche, producendo l’effetto, imitato nello stereotipo, di un andamento cantilenante (curva melodica).

L’inventario dei suoni del dialetto è simile a quello dell’italiano standard. Le vocali sono le stesse, con la possibilità per /e/ e /o/ di essere pronunciate, in sillaba accentata, chiuse o aperte. È diversa tuttavia la distribuzione: [ˈvɛnti] «venti», plurale di «vento», e [ˈventi] «20» corrispondono rispettivamente a [ˈveŋti] e [ˈvɛŋti]; la distinzione è neutralizzata in [ˈpeska], che è sia «frutto» che «attività del pescare». La /e/ in sillaba aperta, chiusa da consonante nasale, e nel dittongo /je/ tende a chiudersi: [ˈbene], [ˈteŋpo], [ˈpjede]. Tendono alla realizzazione aperta invece

[trɛ], [mɛ]. Nel Veneto centrale, soprattutto a Vicenza e in parte del veronese, /er/ seguito da vocale si apre in [ɛr]: [ˈsɛra], [ˈvɛro], [doˈvɛre]. Analogamente per /ɔ/ dello standard si può sentire [o]: [ˈpoko], [ˈsporko], mentre per /o/ dello standard [ˈdɔpo], [ˈpɔsto].

Fortemente caratterizzante è la pronuncia scempia delle consonanti lunghe geminate: si oscura così la differenza tra *copia* e *coppia*, *tuta* e *tutta*, *pala* e *palla*; e talora, per reazione, vengono pronunciate lunghe consonanti brevi. Questo tratto può avere ricadute morfologiche, neutralizzando l’opposizione tra futuro e condizionale ([aˈvremo] «avremo» e «avremmo»). Se, nel caso di pronuncia sorvegliata, il parlante può realizzare lunghe le consonanti che ha appreso essere doppie nella scrittura, non altrettanto avviene con [ʎ] e [ɲ], nello standard foneticamente lunghe. Queste stesse consonanti, poi, nella pronuncia più connotata sono sostituite da [nj] e [lj] ([kaŋˈpanja]

«Campania» e «campagna»; [voˈljamo] «voliamo» e «vogliamo»). Anche [ʃʃ] si riduce a [ʃ] e nell’accento più marcato a [sj] ([la ˈʃeŋʦa], [la ˈʃjeŋʦa] o [la ˈsjeŋʦa]). La /r/ semplice, soprattutto tra vocali, è molto spesso monovibrante. Le nasali in finale di parola e finale di sillaba sono sempre velari: [ˈgaŋba] «gamba», [ˈpeŋsa] «pensa». La /s/ intervocalica si realizza come sonora; fanno eccezione forme come *affittasi*, *cercasi*, pronunciate con la sorda. Le affricate dentali iniziali tendono nella pronuncia più marcata a /s/ e /z/ (per es. [ˈzio] «zio»). Per reazione ipercorretta può aversi la pronuncia come [ʦ] della [s] dello standard (generando confusione tra parole come *sessione* e *sezione*). Ne abbiamo un esempio letterario nella commedia goldoniana *Il campiello*, in cui Gasparina, una ragazza con smanie di distinzione, suscita divertimento per il suo modo di parlare, perché sostituisce tutte le /s/ con altrettante /ʦ/, secondo un modello che vuole essere toscano, ma che accenna anche all’uso della nobiltà veneziana del tempo.

3. Morfologia e sintassi

Le tracce morfosintattiche regionali sono sporadiche anche nell'italiano parlato informale: la diffusione ancora rilevante del dialetto nella regione permette una buona consapevolezza della norma e di conseguenza una più netta distinzione tra le varietà del repertorio. Abbastanza persistente è l'uso degli articoli *il*, *i* e *un* davanti a nomi inizianti per [ʦ] o [ʣ], [s] seguita da consonante, [ʃ] e [ɲ]: *il zucchero*, *i scambi*, *i gnocchi*, *un scemo*. Talora emergono nei nomi differenze di genere (*peri* per *pere*) e plurali regolarizzanti (*bracci*, *uovi*) o usi al plurale invece che al singolare (*i risi*, *le trippe*). Nettamente preferito è il suffisso diminutivo -*etto* rispetto a -*ino*. Molto spesso i dimostrativi sono rafforzati: *'sto uomo qua*, *quela dona là*. Ancora, si deve al sostrato dialettale l'uso di *si* per *ci* con i verbi riflessivi o intransitivi pronominali: *si abbiamo divertiti* «ci siamo divertiti» (dove va anche notato l'ausiliare *avere* per *essere*: *si*

aveva lamentato «si era lamentato»). Per l'imperativo negativo, è usata anche la forma con *non stare a*, *non state a* + infinito, a volte rafforzata con *mica*. Tipica anche la perifrasi progressiva *essere dietro a* + infinito: *sono dietro a venire* «sto venendo». Caratteristica dei dialetti veneti (e settentrionali), trasferita all'italiano regionale, è il rafforzamento di congiunzioni e avverbi con *che*: *quando che*, *come che*, *dove che*. L'area delle preposizioni, meno soggetta al controllo normativo consapevole, presenta vari esempi di differenza rispetto allo standard: estensione dell'uso di *da* (*mi fa da ridere*, *sa da pesce*) e di *su* (*siamo stati su* [in] *una scuola*); eliminazione di *a* con verbi di moto seguiti da infinito (*è andato servire un altro cliente*); inserimento di *a* davanti all'infinito retto da verbi di percezione (*lo abbiamo visto a venire*), psicologici (*mi piace ad ascoltare*), modali (*posso a guidarla*), espressioni impersonali (*è una soddisfazione a fare programmi*).

Compaiono poi locuzioni verbali analitiche soprattutto con verbi di movimento (*andare su*, *scendere giù*), che in alcuni casi acquisiscono una semantica specifica (*dire su* «insultare», *saltar su* «contraddire», *perdersi via* «distrarsi»). Altri usi particolari sono, per es.: *per causa che* «a causa di», *il giorno dietro* «il giorno dopo», *non proseguo altro* «non proseguo più».

4. Lessico e semantica

Il dialetto veneto, soprattutto il veneziano, ha introdotto numerose forme nell'italiano standard, alcune con referenti locali come *gondola*, *calle*, *campiello*, *doge*, *lido*, *ghetto*, *barena*; altre con significati più generali, come *anagrafe*, *catasto*, *ditta*, *gazzetta*, *lazzaretto*. Un secondo livello di dialettismi si ferma invece nell'area regionale, anche se per vie imprevedibili ne può varcare i confini: tipico il riferimento a prodotti gastronomici come i *risi e bisi*,

le *sardelle in saór*, l'*ossocollo* o lo *spriz*. Si possono aggiungere, con diversa diffusione: *baba* «donna vecchia, chiacchierona», *bagìgi* «noccioline americane», *còttola* «sottana», *franchi* «lire», *ombra* «bicchiere di vino», *pèrgolo* «poggiolo», *pomèlla* «bacca», *sgabèllo* «comodino», *sartóra* «sarta».

Come osserva Canepari (1990), nell'uso regionale sono possibili tre classi di modificazioni semantiche di parole che appartengono al vocabolario italiano: ampliamento, come in *rimandare*, che ha anche il valore di «vomitare»; restrizione, ad es., in *camera*, che significa «camera (da letto)», ma non «sala (da pranzo, di soggiorno)»; o diversità, come in *balcóne* con il valore di «finestra», condiviso peraltro, per es., con Liguria e Venezia Giulia. Un significato molto particolare assume il verbo *combàtere,* che ha minore carica aggressiva di *combattere*, ed è usato in contesti familiari (*i figli mi fano combàtere*), mentre la locuzione *non vado a combàtere* si è specializzata

come espressione di disimpegno, di non voluto coinvolgimento.

Alcune interiezioni assumono un valore pragmatico specifico: *aiuto!* «è incredibile»; *va' là* usato come forma di attenuazione amichevole (*porta pazienza*, *va' là*); *taci!* «meno male» (*è inciampato*, *ma taci che non si è fatto niente*).

5. Considerazioni diacroniche e cenni alla letteratura

Il particolare *status* del veneziano, che nei secoli della Serenissima si colloca in un rapporto di parità e di cosciente autonomia nei confronti del toscano, ritarda la formazione di una sistematica varietà di italiano regionale, favorendo piuttosto episodi di inserti lessicali dialettali, già individuabili, assieme a qualche elemento di grafia, negli atti

ufficiali della Repubblica. Non mancano comunque testimonianze al limite dell'italiano popolare, con più evidenti caratterizzazioni. Ruzante nella commedia *La Moscheta* mostra la propria abilità col toscano dicendo: «io sono lo io mi, che vòleno favelare con Vostra Signoria de vu». È in questo caso esplicita la satira del «villano rifatto».

Un accenno particolare merita l'italiano che Carlo Goldoni usa accanto al veneziano e al francese. Oltre all'incertezza nel trattamento delle consonanti intervocaliche, a volte indebolite, a volte allungate per ipercorrettismo, si rilevano: l'uso della preposizione *a* con i verbi di percezione (*ho sentito a dire*); il gerundio di una quarta coniugazione in *-indo* (*si andò smarrindo*); la presenza del pronome atono soggetto di terza persona femminile («ora pare che la mi voglia, ora che non la mi voglia»); l'uso del possessivo *suo* con la funzione di «proprio» («per dir la sua ragione, non vi è bisogno di scaldarsi il

sangue»); il pronome soggetto posposto al verbo nelle interrogative («che cosa [...] vai tu fare a Parigi?»). È bene precisare che non si tratta di italiano regionale in senso stretto: è una lingua letteraria, che non trova riscontro in una varietà realmente usata.

Con il passaggio della regione sotto la dominazione austriaca (1797) e la perdita dell'autonomia, muta anche lo *status* delle lingue entro il repertorio veneto, e il veneziano, contrastato nell'uso orale dalla lingua nazionale, si avvia ad acquisire una condizione simile a quella degli altri dialetti. Meglio rappresentata nel parlato che nella scrittura, la varietà regionale comincia a essere identificata tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento: nel tardo Ottocento (1889) G. Mussini ne pubblica una descrizione allo scopo «di servire ai giovani studiosi delle province del Veneto» e qualche decennio dopo Edmondo De Amicis (1920) così la riproduce:

A noi, piccolo veneziano. A te pure quando *che* parli italiano, vien fatto di ficcare il *che* dappertutto, e non sei *buono da* liberartene, e dici: non so cosa *che* voglia dire, non so cosa *che* ci vorrebbe; e ti scappa detto *lasciarsi tirar giù* per “lasciarsi indurre” e *che bello* e *che caro*, e *incapricciarsi in una cosa*, e *non s’indubiti*, e *l’aspetta un momento*; e ti sfugge ben sovente *scampare* per “scappare” e *balcone* per “finestra” e *altana* per “terrazza” e *sgabello* per “comodino”.

Accanto a tratti che hanno persistenza di secoli, compaiono qui elementi, in particolare *incapricciarsi* o *non s’indubiti*, che si rinvengono con difficoltà nell’attuale produzione linguistica, a conferma, forse ovvia, di una variazione diacronica anche nell’italiano regionale. Per il Novecento va citato Luigi Meneghello (1922-2007), di Malo (Vicenza), autore di testi autobiografici e di riflessione linguistica, in cui è frequente l’inserimento

di elementi veneti, con diversi gradi di assimilazione all’italiano.

Fonti

De Amicis, Edmondo (1920), *Idioma gentile*, Milano, Treves (1[a] ed. 1905).

Mussini, Gianni (1889), *Venetismi o provincialismi più comuni nel Veneto e raccolti per uso degli studiosi e delle scuole*, Reggio Emilia, Tip. Ariosto.

Studi

Canepari, Luciano (1980), *Italiano standard e pronunce regionali*, Padova, CLEUP.

Canepari, Luciano (1984), *Lingua italiana nel Veneto*, Padova, CLESP.

Canepari, Luciano (1990), *Teoria e prassi dell'italiano regionale. A proposito del "Profilo della lingua italiana nelle regioni"*, in *L'italiano regionale.* Atti del XVIII congresso internazionale della Società di Linguistica Italiana (Padova-Vicenza, 14-16 settembre 1984), a cura di M.A. Cortelazzo & A.M. Mioni, Roma, Bulzoni, pp. 89-102.

Cortelazzo, Michele A. & Paccagnella, Ivano (1992), *Il Veneto*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di F. Bruni, Torino, UTET, pp. 220-281.